

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

15 marzo 1969 - Nr. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

1919-1969: il proletariato rivoluzionario grida "Ero, sono, sarò,,

Poco più di cinquant'anni fa, il 15 gennaio 1919, le guardie bianche dello Stato democratico tedesco, da poco rivestiti di panni repubblicani, assassinavano Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. In piena crisi della dominazione borghese, fra i violenti sussulti del proletariato rivoluzionario dell'Europa centrale che già avevano precipitato con le rivolte dei marinai e i grandiosi scioperi nell'industria ballica la fine del massacro, trasformandolo in guerra civile, la loro morte, — presto seguita dall'uccisione dei maggiori esponenti del giovane Partito Comunista di Germania, i militanti che nel nome di Spartaco avevano lottato contro la guerra e per la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe —, segnava la prima « vittoria » delle « forze dell'ordine » sulle forze della guerra sociale, del passato sull'avvenire, della morte sulla vita, del cinico mostro del capitale sul generoso slancio emancipatore del Lavoro. Invano, nel 1921 e nel 1923, Spartaco leverà ancora la indomita testa: l'olocausto del 1919 aveva ridato sangue e ossigeno all'avversario quanto ne aveva estorto a lui, gigante in catene.

In quest'anno di anniversari, chi non li commemora, Rosa e Carlo? Li ricordano non solo i socialdemocratici e coloro che, dopo di essere stati comunisti, sono precipitati ancora più in basso dei riformisti di allora, ma perfino i democratici borghesi, spudoratamente rivendicanti per sé quella Luxemburg la cui vita fu tutta spesa nella lotta per la rivoluzione contro le « riforme », e la cui polemica con Lenin può essere giudicata criticamente solo da rivoluzionari, come polemica fra grandi rivoluzionari fu, mai posta al servizio delle bandiere logore e intrise di sangue degli « eterni principi » democratici e borghesi. Li commemorano quei « comunisti » che si chiedono perché mai dovrebbero ancora sussistere dissensi coi socialdemocratici, come se proprio gli « eroi » della socialdemocrazia Noske e Scheidemann, dalle cui mani gronda il sangue non soltanto di Rosa e Carlo, ma di migliaia di proletari anonimi, non avessero dimostrato appunto in quel me-

di del 1918-1919 che mai può esservi un ponte tra riforma e rivoluzione, fra democrazia e socialismo, fra parlamento e piazza, fra preparazione elettorale e preparazione rivoluzionaria, fra « via pacifica » e conquista del potere in nome della classe oppressa, fra « via nazionale » ed internazionalismo. Commemorano quel Liebknecht che, combattendo e morendo sulla stessa barricata di classe, aveva dato a Lenin la vivente conferma che si deve saper accettare di « essere in due, perché ciò significa restare al fianco del proletariato rivoluzionario », piuttosto che essere « in molti » per tradire; lo commemorano coloro che non possono più concepire il « socialismo » se non come una società per azioni con capitale versato in parti eguali da socialdemocratici, « comunisti » e cattolici, e il suo partito come il rifugio di tutte le maddalene penitenti, meglio se capitalisti onesti e frati in grazia di dio, sotto la bandiera spiegata del tricolore nazionale e del bianco-fiore papalino. Lenin poté rimproverare a Luxemburg un'eccessiva « tolleranza » verso il centro socialista infido e, più an-

cora della destra, menzognero: per i commemoratori di oggi, non ci sono abbastanza centri e abbastanza destre di fronte ai quali inginocchiarsi implorando un abbraccio. Per Lenin, Rosa era « un'aquila » perché non aveva mai cessato d'essere una rivoluzionaria; i « commemoratori » d'oggi stanno trasformandola in una pia « colomba » della pacificazione fra le classi e fra gli Stati. Per Rosa (non discutiamo ora se a ragione), perfino il Capitale aveva bisogno di « qualcosa di più » per essere, come doveva, l'annuncio della catastrofe del mondo borghese nella fiamma purificatrice della rivoluzione proletaria; per i suoi « commemoratori d'oggi », il marxismo è la Bibbia della « coesistenza pacifica » e delle dolcezze del commercio!

L'eccidio del gennaio 1919 è per noi, come era per Lenin e per Trotskij, una conferma che il proletariato ha e avrà sempre davanti a sé a sbarrargli il cammino lo Stato borghese e i suoi schieramenti in veste di « cugini », la socialdemocrazia di ieri e di oggi e il « nazionalcomunismo » di oggi e di domani. Siamo stati vinti allora come nel 1871 e nel

1926: ma c'è un grido che i mortuari Carlo e Rosa hanno lanciato il giorno prima di cadere sotto i colpi di quelli che già Marx chiamava nel Capitale, con feroce sarcasmo, gli « amici del commercio » (commercio di prodotti e soprattutto commercio di principi), e che risuona immortale per i vinti che non si rassegnano ad esserlo, perché sanno di avere con sé la storia: « Spartaco è vinto! »

« Oh, adagio! Noi non siamo fuggiti, noi non siamo battuti. E se ci mettono in catene, noi siamo qui, e ci restiamo! E la vittoria sarà nostra. »

« Perché Spartaco vuol dire fuoco e spirito, vuol dire mente e cuore, vuol dire volontà e atto della rivoluzione proletaria. Perché Spartaco vuol dire tutta la miseria e tutta l'aspirazione alla felicità, tutta la decisione e audacia nella lotta del proletariato cosciente dei propri fini e interessi di classe. Perché Spartaco significa socialismo e rivoluzione mondiale! »

« Il cammino di Golgota della classe operaia tedesca non è finito. Ma il giorno del riscatto si avvicina: il giorno del giudizio per gli Ebert - Scheidemann - No-

ske, e per i detentori capitalisti del potere, che si nascondono ancora dietro le loro spalle. Alte fino al cielo battono le onde degli eventi — noi siamo abituati ad essere precipitati dalle vette nell'abisso. Ma la nostra nave segue, ferma e orgogliosa, il suo corso diritto, fino alla meta. E, viviamo o no, quando essa sarà raggiunta — vivrà il nostro programma; trionferà il mondo dell'umanità redenta. Malgrado tutto! »

« Nel frastuono della catastrofe economica incalzante, le schiere oggi ancora dormienti del proletariato si ridesteranno come agli squilli di tromba del Giudizio universale, e i cadaveri dei militanti uccisi risorgeranno. Oggi ancora, è il brontolio sotterraneo del vulcano — domani esso erutterà seppellendo tutti loro, i carnefici, i maledetti, in cenere ardenti e fiumi di lava! »

« L'ordine regna a Berlino! Oh, stupidi sgherri! Il vostro « ordine » è costruito sulla sabbia. Domani la rivoluzione si leverà di nuovo con fragore, e, con vostro spavento, annunzierà fra squilli di tromba: « IO ERO, IO SONO, IO SARO! »

Questo grido, questa certez-

za, i « commemoratori » li hanno soffocati. Noi li riprendiamo. Solo così si ricordano Carlo e Rosa. Solo così risorgono i morti di ieri e risorgeranno i morti di domani. « Viviamo o no; vivrà il nostro programma! »

La «via tedesca al socialismo»

Fra tutti i partiti che spudoratamente si chiamano ancora comunisti, il neocostituito partito tedesco è senza dubbio il più all'acqua di rose: addirittura acqua fresca!

Abbiamo sott'occhio una « lettera ai membri e funzionari dell'SPD (la socialdemocrazia germanica) » che inizia col tipico: « Egregi compagni e compagne » e termina con la firma dell'« amministratore delegato Kurt Bachmann proprio come una lettera commerciale di offerta detersivi. Essa è tutto un inno all'« intesa fra comunisti e socialdemocratici », alla « collaborazione fra tutti i socialisti e democratici », alla « sicurezza del nostro paese » grazie a tale accordo, alla « co-determinazione degli operai nella azienda, nello Stato e nella società » (una specie di condominio coi padroni!), alla futura alleanza elettorale (1969) con i socialdemocratici contro i soliti monopoli, alla « discussione comune » e via discorrendo. « Perché non dovrebbe essere possibile — dice la lettera — che socialdemocratici [prima lei, prego!] e comunisti, cristiani ed altre forze democratiche, si uniscano contro la svolta a destra » e per la « democratizzazione della economia e della società », nonché per una politica estera diversa, basata su una « conferenza europea della pace » e tale da assicurare alla repubblica federale un « posto onorato fra i popoli »? Perché non dovrebbe essere possibile, dal momento che siamo tutti riformisti, pacifisti, co-determinatori, parlamentari, legalitari? Perché no?, diciamo anche noi. Andate finalmente a nozze (c'è perfino un neo-presidente socialdemocratico di origine cristiana, a Bonn: quale migliore occasione?).

La società del dialogo è la società dello scontro

Il dialogo dell'Ussuri

Decisamente, la realtà non ha nessuna intenzione di venire in appoggio ai teorici della coesistenza pacifica universale da un lato e della comprensione reciproca fra partiti o Stati « fratelli » dall'altro: gli adoratori del « concreto », che in base ad esso hanno liquidato la teoria, e quindi il marxismo, si rivelano ogni giorno più « astrattisti ».

Volevano farci credere, costoro, che nel campo « socialista » esistessero bensì « contraddizioni », ma soltanto di « idee », di « opinioni » o, al massimo, di valutazioni contingenti. Noi, gli « astrattisti », i « talmudici », abbiamo da decenni e decenni ravvisato in quelle « contraddizioni » l'altra faccia di una struttura economica che è capitalistica, e non può non generare dal suo seno scontri di interessi materiali.

Gli Stati che si dicono fratelli in virtù di un'etichetta bastarda che li vuole socialisti, sono in realtà macchine produttive in concorrenza reciproca, e i loro confini, del resto proclamati sacrosanti anche sul piano teorico, segnano fisicamente il limite della loro reciproca estraneità; peggio ancora, del loro reciproco antagonismo. Che dunque Mosca predichi la « sovranità limitata » e Bucarest o Pechino la sovranità integrale, non ha nessun rilievo; l'una e l'altra (e così tutto il pulviscolo di capitali sorelle) affermano gelosamente e con orgoglio la propria autonomia di aziende. Ma l'autonomia rivendicata per sé non può che essere negata per gli altri: il mercante può essere fratello del vicino sia in Cristo che in genere di affari, in categoria e in classe, ma sul mercato gli è Caino.

Sembrava appena ricucito, alla beltà del meglio, lo « sbrego » cecoslovacco; ed ecco che Mosca e Pechino si sparano nel classico incidente confinario. Ognuna delle due si proclama aggredita: è il classico grido che accompagna monotonamente le guerre capitalistiche, sempre di aggressione. Ognuna agita il noto argomento delle « atrocità » subite: il mercante non brilla mai per fantasia. Ognuna mobilita le masse contro il nemico esterno: l'io ha bisogno del suo... non-io per affermare se stesso appunto come « persona »

Il dialogo di Parigi

Il dialogo non è una specialità del « campo socialista »: al contrario, la sua « filosofia » è arrivata in esso, bell'e pronta, dal campo « opposto ». È la « filosofia » cristianuccia e idealistica dietro la quale si è sempre mascherato il cinismo dei vampiri di lavoro umano.

Da un secolo e mezzo il capitalismo predica il « dialogo » agli operai, anch'essi per lui « fratelli ». Il suo vangelo è doppiamente dialogico: capitale e lavoro sono (esso dice) fratelli siamesi dovunque, incapaci di vivere l'uno senza l'altro; lo sono a maggior ragione nell'ambito dei confini nazionali. Diversi, ma uniti — proprio come nelle parole di Palmiro e come nei misteri della Santissima Trinità.

Da anni, questo vangelo è predicato da De Gaulle agli operai di Francia (Wilson, sia pure in inglese, lo predica anche lui, e così tutti): ancor oggi, l'arcigno e intrattabile lavoro, poco curante delle glorie passate presenti e future della Patrie (anzi del suo vivente simbolo, il franco puntellato dall'oro delle calze di lana), è sollecitato dalla profetica voce dell'Eliseo ad associarsi fraternamente al capitale nella grande scoperta del secolo, la « partecipazione ».

La risposta è data anche qui non dai « cervelli » o dalle bocche, ma dai fatti: l'unità che il capitale si affanna a predicare e costruire col « fratello » lavoro, si spezza sul filo inesorabile della contraddizione che nol consente. Predichi pure la Sibilla l'unità nazionale, le glorie del franco, gli splendori della grande famiglia stretta intorno al caminetto della « gloire »: l'antagonismo fra lavoro salariato e capitale non si sopprime; può sembrare eclissarsi, ma ogni volta risorge. Basteranno a frenarne a lungo l'eruzione le prediche che al proletariato vengono (dopo che il generale deluso è ricorso alle minacce) dai suoi cosiddetti « esponenti » politici e sindacali, ansiosi non meno di De Gaulle di « avviare il dialogo » o, che è lo stesso, « le trattative su una base seria per soluzioni costruttive »? Noi lo neghiamo.

Il mondo capitalistico sta vivendo gli spasimi della sua putrefazione, dentro e fuori i limiti degli Stati: se non è l'Ussuri è Suez, se non è il

Zitti zitti, piano piano

L'industria automobilistica giapponese ha raggiunto nel 1968 il secondo posto nella produzione mondiale di autoveicoli, sfornandone 4,09 milioni di unità, di cui 2,06 macchine private, 1,99 autocarri e 38,400 autobus e superando del 30% il livello 1967. Poiché d'altra parte il mercato interno va saturandosi, un grande sforzo viene ora dedicato alla esportazione che, nel 1968, è cresciuta del 64,5% ma, in cifre assolute, è ancora troppo modesta per consentire di liquidare gli stock. Che accadrà quando la pressione diventerà intollerabile?

Fame di acciaio

La Cina, che nel 1965 aveva prodotto 15 milioni circa di tonnellate di acciaio e che, oggi (secondo la NZZ), ne produrrebbe dai 16 ai 17 milioni, ha deciso di intensificare il ritmo di sviluppo delle sue acciaierie soprattutto ad Anshan, Paotow e Schanghai. Trattative sono in corso per l'acquisto di interi impianti sia in Occidente che in Giappone. Ora che l'Italia ha ripreso i rapporti con l'« impero di Mao », avremo anche « noi » la gioia di esportare macchinario o prodotti finiti laggiù?

Stampa internazionale

Il nr. 63, marzo 1969, di

Le Prolétaire

- reca:
- Nuovi passi del « sindacalismo integrato »;
- La giornata d'azione del 12 febbraio: un mutò rimpovero;
- L'opportunismo del PCF rivede la « via parlamentare al socialismo » solo per meglio respingere il principio della rivoluzione politica violenta, esattamente come il vecchio anarcosindacalismo;
- Al concilio trotskista: l'immediatismo trionfa;
- Una sfacciatata menzogna: la garanzia dell'impiego;
- La Sinistra comunista e la III Internazionale.

È uscito l'atteso opuscolo in lingua inglese:
- Appeal for the international reorganisation of the revolutionary marxist movement;
- Fundamental points for joining the International Communist Party.
Il fascicolo di 34 pagine è in vendita a 500 lire.

Pubblicazioni

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della presa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
IN LINGUA FRANCESE
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Prolétaire L. 1.500
Dialogue avec les Morts L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
IN LINGUA INGLESE
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
IN LINGUA TEDESCA
Der II. Kongress der III Internationalen und die italienische Linke L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
Internationale Revolution (1° numero) L. 100
IN LINGUA SPAGNOLA
Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500
Sono pure usciti, ma non sono disponibili, tre opuscoli ciclostilati in danese, contenenti alcuni dei nostri testi fondamentali.

Punti essenziali sulla "invarianza", storica del marxismo

I seguenti punti furono trattati nel settembre 1952 nella riunione generale del Partito a Milano e pubblicati nel numero unico « Sul Fido del Tempo » del maggio 1953. Li dedichiamo soprattutto ai giovani compagni, come traccia della nostra immutabile via di battaglia: contro negatori, falsificatori e aggiornatori del marxismo.

1. — Si adopera l'espressione « marxismo » non nel senso di una dottrina scoperta o introdotta da Carlo Marx persona, ma per riferirsi alla dottrina che sorge col moderno proletariato industriale e lo « accompagna » in tutto il corso di una rivoluzione sociale — e conserviamo il termine « marxismo » malgrado il vasto campo di speculazione e di sfruttamento di esso da parte di una serie di movimenti anti-rivoluzionari.

2. — Tre gruppi principali di avversari ha oggi il marxismo nella sua sola e valida accezione. Primo gruppo: i borghesi che sostengono definitivo il tipo capitalistico mercantile di economia ed illusorio il suo superamento storico col modo socialista di produzione, e con coerenza rigettano in pieno la dottrina del determinismo economico e della lotta di classe. Secondo gruppo: i sedicenti comunisti stalinisti che dichiarano di accettare la dottrina storica ed economica marxista ma pongono e difendono, anche nei paesi capitalisti sviluppati, rivendicazioni non rivoluzionarie ma identiche se non peggiori di quelle politiche (democrazia) ed economiche (progressismo popolare) dei riformisti tradizionali. Terzo gruppo: i dichiarati seguaci della dottrina e del metodo rivoluzionario che però attribuiscono l'attuale abbandono di essa da parte della maggioranza del proletariato a difetti e mancanze iniziali della teoria che andrebbe quindi rettificata e aggiornata.

Negatori — falsificatori — aggiornatori. Noi combattiamo tutti e tre, e riteniamo che oggi gli ultimi sono i peggiori.

3. — La storia della sinistra marxista, e più esattamente del marxismo, consiste nelle successive resistenze a tutte le « ondate » del revisionismo che hanno attaccato vari lati della dottrina e del metodo, a partire dalla organica monolitica formazione che si può far collimare col Manifesto del 1848. In altre trattazioni si trova richiamata la storia di tali lotte nelle tre Internazionali storiche: contro utopisti, operaisti, libertari, socialdemocratici riformisti e gradualisti, sindacalisti di sinistra e destra, socialpatrioti, e oggi nazionalcomunisti o popolarcomunisti. Tale lotta ha coperto il campo di quattro generazioni e nelle sue varie fasi appartiene non a una serie di nomi ma ad una ben definita e compatta scuola e nel senso storico ad un ben definito partito.

4. — Questa dura e lunga lotta perderebbe collegamento con la futura ripresa se, invece di trarne l'insegnamento della « invarianza », si accettasse la banale idea che il marxismo è una teoria in « continua elaborazione storica » e che si modifica col corso e la lezione degli eventi. Invariabilmente è questa la giustificazione di tutti i tradimenti la cui esperienza si sono accumulate, e di tutte le disfatte rivoluzionarie.

5. — La negazione materialista che un « sistema » teorico sorto a dato momento (e peggio ancora sorto nella mente e ordinato nell'opera di un dato uomo, pensatore o capo storico o tutte e due le cose insieme) possa contenere tutto il corso del futuro storico e le sue regole e principi in modo irrevocabile, non va capita nel senso che non vi siano sistemi di principi stabili per un

lunguissimo corso storico. Anzi la loro stabilità e la loro resistenza ad essere intaccati e perfino ad essere « migliorati » è un elemento principale di forza della « classe sociale » a cui appartengono e di cui rispecchiano il compito storico e gli interessi. La successione di tali sistemi e corpi di dottrina e di prassi si lega, non più all'avvento di uomini-tappa, ma al succedersi dei « modi di produzione » ossia dei tipi di organizzazione materiale della vita delle collettività umane.

6. — Pure avendo ovviamente riconosciuto errato il contenuto formale dei corpi di dottrina di tutti i grandi corsi storici, non si nega con questo dal materialismo dialettico la loro necessità al loro tempo, e tanto meno si immagina che l'errore avrebbe potuto essere evitato da migliori pensieri di sapienti o legislatori, e che si poteva accorgersi prima dei loro errori, e far le rettifiche. Ogni sistema possiede una sua spiegazione e ragione nel suo ciclo; e quelli più significativi sono quelli che più organicamente si sono mantenuti immutati in lunghe lotte.

7. — Secondo il marxismo non vi è progresso continuo e graduale nella storia quanto (anzitutto) alla organizzazione delle risorse produttive, ma una serie di distanti, successivi balzi in avanti che sconvolgono tutto lo apparato economico sociale profondamente e fin dalla base. Sono veri cataclismi, catastrofi, rapide crisi, in cui tutto muta in breve tempo mentre per tempi lunghissimi è rimasto immutato, come quelle del mondo fisico, delle stelle del cosmo, della geologia e della stessa filogenesi degli organismi viventi.

8. — Essendo l'ideologia di classe una sovrastruttura dei modi di produzione, anche essa non si forma dal quotidiano affluire di grani di sapere, ma appare nello squarcio di un violento scontro, e guida la classe che esprime, in una forma sostanzialmente monolitica e stabile, per una lunga serie di lotte e conati fino alla successiva fase critica, alla successiva rivoluzione storica.

9. — Proprio le dottrine del capitalismo, giustificando le rivoluzioni sociali del passato fino a quella borghese, asserivano che da quel punto la storia avrebbe proceduto per una via di graduale elevamento e senza altre catastrofi sociali, in quanto i sistemi ideologici avrebbero con una graduata evoluzione assorbito il flusso di nuove conquiste del sapere puro ed applicato; ed il marxismo dimostrò la fallacia di tale visione del futuro.

10. — Lo stesso marxismo non può essere una dottrina che si va ogni giorno plasmando e riplasmando di nuovi apporti e con sostituzione di « pezzi » — meglio di rattoppi e « pezze »! — perché è ancora, pure essendo l'ultima, una delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata che deve capovolgere i rapporti sociali, e nel farlo è oggetto in mille guise delle influenze conservatrici delle forme ed ideologie tradizionali proprie delle classi nemiche.

11. — Anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravedere la storia della società futura senza più classi e quindi senza più rivoluzioni, deve affermarsi che per il lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in tanto assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in

12. — Per quanto dunque la dotazione ideologica della classe operaia rivoluzionaria non sia più rivelazione, mito, idealismo, come per le classi precedenti, ma positiva « scienza », essa tuttavia ha bisogno di una formulazione stabile dei suoi principi e anche delle sue regole di azione, che assolvano il compito e abbia la decisiva efficacia che nel passato hanno avuto dogmi, catechismi, tavole, costituzioni, libri-guida come i Veda, il Talmud, la Bibbia, il Corano, o le Dichiarazioni dei diritti. I profondi errori sostanziali e formali contenuti in quelle raccolte non hanno tolto, anzi in molti casi hanno contribuito proprio per tali « scarti », alla enorme loro forza organizzativa e sociale, prima rivoluzionaria, poi controrivoluzionaria, in dialettica successione.

13. — Proprio in quanto il marxismo esclude ogni senso della ricerca di « verità assoluta », e vede nella dottrina non un dato dello spirito sempiterno o della astratta ragione, ma uno « strumento » di lavoro ed una « arma » di combattimento, esso postula che nel pieno dello sforzo e nel colmo della battaglia non si abbandona per « ripararli » né lo strumento né l'arma, ma si vince in pace e in guerra essendo partiti brandendo utensili ed armi buone.

14. — Una nuova dottrina non può apparire in qualunque momento storico, ma vi sono date e ben caratteristiche — e anche rarissime — epoche della tutto il volgere della tremenda lotta — variabilissimo restando il numero dei seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali.

15. — Per la classe proletaria moderna formatasi nei primi paesi dal grande sviluppo industriale capitalistico le tenebre sono state squarciate poco prima della mezzeraia di secolo che precede la presente. L'integrale dottrina in cui crediamo, in cui dobbiamo e vogliamo credere, ha avuto allora tutti i dati per formarsi e descrivere un corso di secoli che dovrà verificarla e ribadirla dopo lotte smisurate. O questa posizione resterà valida, o la dottrina sarà convinta di falso, e la dichiarazione di apparizione di una nuova classe con carattere, programma e funzione rivoluzionaria sua propria nella storia sarà stata data a vuoto. Chi quindi si pone a sostituire parti, tesi, articoli essenziali del « corpus » marxista che da circa un secolo possediamo, ne uccide la forza peggio di chi lo rinnega in pieno e ne dichiara l'aborto.

16. — Il carattere del periodo seguente a quello « esplosivo » in cui la stessa novità della nuova rivendicazione la rende chiara e a limiti taglienti, può essere ed è, in ragione della cronizzazione delle situazioni, di equilibrio tale, che non si ha miglioramento e potenziamento, ma involuzione e degenerazione della cosiddetta « coscienza » della classe. I momenti — tutta la storia del marxismo lo prova — in cui la lotta di classe si riaccutizza, sono quelli in cui la teoria

ritorna con affermazioni memorabili alle sue origini e alla sua prima integrale espressione: basti ricordare la Comune di Parigi, la rivoluzione bolscevica, il primo dopoguerra mondiale in occidente.

17. — Il principio della invarianza storica delle dottrine che riflettono il compito delle classi protagoniste, ed anche dei potenti ritorni alle tavole di partenza, opposto al pettegolo supporre ogni generazione ed ogni stagione della moda intellettuale più potente della precedente, allo sciocco film del procedere incessante del civile progresso, ed altre simili borghesi ubbie da cui pochi di quelli che si affibbiano l'aggettivo di marxista sono davvero scevri, si applica a tutti i grandi corsi storici.

18. — Tutti i miti esprimono questo, e soprattutto quelli dei mezzi-dèi mezzi-uomini, o dei sapienti che ebbero una intervista con l'Ente supremo. Di tali figure è insensato ridere, e solo il marxismo ne ha fatto trovare le reali e materiali sottostrutture. Rama, Mosè, Cristo, Maometto, tutti i profeti ed Eroi che aprono secoli di storia dei vari popoli, sono espressioni diverse di questo fatto reale, che corrisponde a un balzo enorme nel « modo di produzione ». Nel mito pagano la sapienza, ossia Minerva, esce dal cervello di Giove non per la dettatura a fiacchi di scribi di interi volumi, ma per la martellata del dio-operaio Vulcano, chiamato a sedare una irrefrenabile emicrania. All'altro estremo della storia e dinanzi alla illuminista dottrina della nuova Dea Ragione, si leverà gigante Gracco Babeuf, rozzo nella

presentazione teoretica, per dire che la fisica forza materiale conduce avanti più della ragione e del sapere.

19. — Né mancano gli esempi dei restauratori rispetto a revisionistiche degenerazioni, come è Francesco rispetto a Cristo quando il cristianesimo sorto per la redenzione sociale degli umili si adagia tra le corti dei signori medioevali, come erano stati i Gracchi rispetto a Bruto; e come tante volte gli antesignani di una classe da venire dovettero essere rispetto ai rivoluzionari rinnegatori della fase eroica di precedenti classi: lotte in Francia del 1831, 1848, 1849 ed innumerevoli altre fasi in tutta la Europa.

20. — Noi stiamo sulla posizione che tutti i grandi ultimi eventi sono altrettante recise e integrali conferme della teoria e della previsione marxista. Riferiamo questo soprattutto ai punti che hanno provocato (ancora una volta) le grandi defezioni sul terreno di classe e messo in imbarazzo anche quelli che giudicano opportunismo pieno le posizioni staliniste: questi punti sono l'avvento di forme centralizzate e totalitarie capitaliste tanto nel campo economico che in quello politico, l'economia diretta, il capitalismo di Stato, le dittature borghesi aperte; e dal suo canto il procedere dello sviluppo russo ed asiatico socialmente e politicamente. Vediamo quindi sia la conferma della nostra dottrina, sia quella del suo nascere in forma monolitica ad un'epoca cruciale.

21. — Chi riuscisse a porre gli eventi storici di questo vul-

Un manifestino dei compagni del Friuli - Venezia Giulia

PROLETARI! COMPAGNI!

La recente, splendida lotta ingaggiata dai proletari dell'Italcantieri di Monfalcone ha dimostrato una volta di più che la via maestra della lotta di classe rappresenta l'unica alternativa al crescente regime di super-sfruttamento cui il Capitale è spinto in questa sua fase di pre-crisi.

I proletari dell'Italcantieri hanno ben compreso ciò, scendendo compatti in lotta con uno SCIOPERO AD OLTRANZA, e scavalcando decisamente (e i signorini della CISL ne sanno qualcosa!) le pavide posizioni conciliazioniste dei vari ducetti sindacali, che finora erano riusciti ad isolare l'agitazione di una categoria (quella dei saldatori) persino all'interno dell'azienda stessa! La decisa lotta da essi impegnata ha fatto saltare in aria i loschi disegni del padronato, che aveva adottato la sospensione di tre saldatori quale « esemplare » provvedimento preventivo per saggiare il grado di combattività dei proletari del Cantiere in vista di ben più drastiche misure in futuro.

I lavoratori dell'Italcantieri hanno capito che non si trattava soltanto di difendere i « diritti » di tre loro fratelli, ma di salvaguardare la già precaria situazione di tutta la categoria.

Mentre essi, con fermezza istintivamente rivoluzionaria, andavano piegando il padronato, i bonzi sindacali e i capi-partito opportunisti organizzavano colloqui « esplorativi » con i sindacati, vescovi, bottegai ed autorità varie, e dicevano « generose » collette come se i problemi della classe operaia potessero essere risolti con l'appello al « buon cuore » dei rappresentanti e tirapiedi della borghesia, anziché con una

LOTTA APERTA SEMPRE PIÙ GENERALIZZATA DI TUTTA LA CLASSE OPERAIA!

Essi hanno fatto in modo che la lotta dell'Italcantieri rimanesse isolata. « Ogni categoria lotti entro il perimetro della sua azienda »: questo il motto degli opportunisti, questo il mezzo di cui si serve il capitale per piegare o ridurre ad episodi isolati, privi di effettivo rilievo di classe, lotte operaie anche splendide per spirito di abnegazione e combattività.

Oggi che il capitale, divenendo giorno per giorno un fattore di unificazione dei rapporti sociali su scala internazionale, distrugge ogni residua illusione di « indipendenza nazionale » (e con essa ogni predica su false « vie nazionali » — naturalmente pacifiche — al « socialismo »), è vergognoso e criminale che i proletari dei vari paesi siano tenuti divisi tra loro e rinchiusi nell'ambito delle proprie galere aziendali. ALL'INTERNAZIONALISMO DI CLASSE DEL CAPITALE CONTRAPPONIAMO LA RISPOSTA ROSSA DELL'INTERNAZIONALISMO DI CLASSE PROLETARIO!

PROLETARI! COMPAGNI!

Il nostro Partito indica con chiarezza gli obiettivi per cui ci si deve battere nell'ambito sindacale:

- RIDUZIONE DRASTICA DELLA GIORNATA LAVORATIVA A PARITÀ DI SALARIO!
 - AUMENTO SOSTANZIALE DEL SALARIO, MAGGIORE PER LE CATEGORIE PEGGIORE PAGATE!
 - ABOLIZIONE DELLE « GABBIE SALARIALI INTERNE » ESISTENTI, CON IL DIVARIO TRA ARISTOCRAZIE OPERAIE E CATEGORIE SUPER-SFRUTTATE!
 - SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI ED AGLI SCIOPERANTI!
- Ma per conseguire tali risultati è necessario battersi innanzitutto in seno alla CGIL per rivendicare i seguenti punti:
- ABBANDONO DELLE LOTTE ARTICOLATE!
 - RIGETTO DELLE DELEGHE AZIENDALI!
 - RIFIUTO DI PARTECIPARE A QUALUNQUE ORGANO PARITETICO!
 - RAFFORZAMENTO DEGLI ORGANISMI SINDACALI DI CLASSE CON LA CACCIA DA ESSI DEI DIRIGENTI TRADITORI E RIFORMISTI!

Questa lotta registra oggi una crescente comprensione da parte degli strati più evoluti del proletariato, che ci incoraggiano con la loro adesione di simpatia. Ma è necessario che si vada oltre questo stadio iniziale di simpatia, LOTTANDO DECISAMENTE PER LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO MARXISTA, IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE, ABBANDONANDO AL LORO DESTINO DI SERVI DEL CAPITALE I VECCHI PARTITI FALSAMENTE « COMUNISTI » O « SOCIALISTI ».

Occorre leggere e diffondere la nostra stampa, aiutarla con sottoscrizioni anche modeste (ma per noi vitali!), scrivere ai nostri giornali per esporre i problemi di classe; occorre stringersi attorno ai nostri compagni di fabbrica, e ai nostri diffusori della stampa, per chiedere notizie, informazioni, chiarimenti, per chieder loro di organizzare riunioni sindacali e di Partito.

SENZA PARTITO RIVOLUZIONARIO NON PUÒ ESSERCI EMANCIPAZIONE DEL PROLETARIO!

- TUTTI COL PARTITO RIVOLUZIONARIO
- PER LA RINASCITA DELLA LOTTA DI CLASSE!
- PER UN SINDACATO ROSSO!
- PER IL TRIONFO DEL COMUNISMO INTERNAZIONALE!

canico periodo contro la teoria marxista riuscirebbe a provare che questa è errata, completamente caduta e con essa ogni tentativo di dedurre dai rapporti economici le linee del corso storico. Nello stesso tempo riuscirebbe a provare che in qualsiasi fase gli accadimenti costringono a nuove deduzioni spiegazioni e teorie, e conseguentemente alla proponibilità di nuovi e diversi mezzi di azione.

22. — Uscita illusoria dalle difficoltà dell'ora è quella di ammettere che la teoria base deve restare mutevole, e che oggi proprio sia il momento di lanciarne nuovi capitoli, sicché per effetto di un tale atto di pensiero la situazione sfavorevole si capovolgerebbe. Aberrazione è poi che tale compito sia assunto da gruppetti di effettivi derisori e, peggio, risolto con una libera discussione scimiettante lillipuzianamente il borghese parlamentarismo e il famoso urto delle opinioni singole, il che non è nuovissima risorsa ma antica scempiaggine.

23. — Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario e quindi è lontano mezzo secolo da quelli adatti al parto di originali teorie storiche. In tale momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale non solo è un da-

to logico della situazione la politica disgregazione della classe proletaria mondiale; ma è logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, alla condizione che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo.

24. — La critica, il dubbio e la messa in forse di tutte le vecchie posizioni bene associate furono elementi decisivi della grande rivoluzione borghese moderna che con gigantesche ondate investì le scienze naturali, l'ordinamento sociale e i poteri politici e militari, avanzandosi poi e affacciandosi con molto minore slancio iconoclastico alle scienze della società umana e del corso storico. Appunto questo fu il portato di un'epoca di sommovimento dal profondo che si pose a cavallo tra il medioevo feudale e terriero e la modernità industriale e capitalista. La critica fu l'effetto e non il motore della immensa e complessa lotta.

25. — Il dubbio e il controllo della coscienza individuale sono espressione della riforma borghese contro la compatta tradizione ed autorità della chiesa cristiana, e si tradussero nel più ipocrita

puritanismo che con la bandiera della conformità borghese alla morale religiosa o al diritto individuale vararono e protessero il nuovo dominio di classe e la nuova forma di soggezione delle masse. Opposta è la via della rivoluzione proletaria in cui la coscienza individuale è nulla e la direzione concorde dell'azione è tutto.

26. — Quando Marx disse nelle famose tesi su Feuerbach che abbastanza i filosofi avevano interpretato il mondo e si trattava ora di trasformarlo, non volle dire che la volontà di trasformare condiziona il fatto della trasformazione, ma che viene prima la trasformazione determinata dall'urto di forze collettive, e solo dopo la critica coscienza di essa nei singoli soggetti. Sì che questi non agiscono per decisione da ciascuno maturata ma per influenze che precedono scienza e coscienza.

E il passare dell'arma della critica alla critica con le armi sposta appunto il tutto dal soggetto pensante alla massa militante, in modo che arma siano non solo i fucili e cannoni, ma soprattutto quel reale strumento che è la comune uniforme monolitica costante dottrina di partito, cui tutti ci siamo subordinati e legati, chiudendo il discutere pettolo e saputello.

(continua)

"Pacifici, commerci

Il corrispondente da Roma della «Pravda», Nikolai Prozhoghin, commenta la «proficua cooperazione fra l'Unione Sovietica e l'Italia» augurandosi dal rinnovo dell'accordo commerciale una intensificazione degli scambi anche in settori nei quali finora vigevano restrizioni, e conclude: «Il commercio e i contatti economici sono parte inseparabile della politica di coesistenza pacifica. Essi contribuiscono a conseguire una migliore comprensione e, di conseguenza, ad alleviare la tensione internazionale e rafforzare la pace. («Il Sole-24 Ore», 28-2-69).

Non abbiamo mai messo in dubbio che coesistenza pacifica volesse dire più commercio, più scambi, più contatti fra le economie nazionali: sappiamo però anche, dal *Manifesto* del 1848, che più commercio e più scambi significano maggiori possibilità di tensione internazionale, di reciproci scontri non soltanto sul terreno della compra-vendita delle merci e, in definitiva, di crisi. La prospettiva di una intensificazione dei rapporti commerciali Est-Ovest, se da un lato conferma che i due cosiddetti blocchi sono in realtà dei vasi comunicanti, dall'altro prepara lo scoppio violento di quelle contraddizioni che i borghesi non si augurano certo, ma che non possono fare a meno, con nostra somma gioia, di affrettare.

Dallo stesso «Sole-24 Ore», numero del 13-2-69, traiamo alcuni dati

di fonte sovietica sull'intercambio fra i paesi del MEC e l'URSS. Essi sono molto interessanti perché forniscono una prova ulteriore che la nota «liberalizzazione» dei mercati ad Est è stata per i paesi occidentali una provvidenziale boccata d'ossigeno nei difficili anni '66 e '67, e viceversa ha preparato la strada a quel fatale sgretolamento del cosiddetto «campo socialista» di cui hanno dato clamorose testimonianze soprattutto la Cecoslovacchia e la Romania. Al cuore dei nostri borghesucci farà senza dubbio piacere constatare come la carta democratica, pacifica, cattolica e socialisteggiante Italtetta abbia compiuto dei veri e propri exploits nello

intercambio con l'URSS. Infatti, dal 3° posto fra i paesi del MEC nel '66, l'Italia è passata nel '67 al primo posto con un aumento del 54,2%. È vero che questo aumento è stato pagato con un crescente saldo passivo della bilancia commerciale, avendo l'Italia soprattutto importato materie prime: ma è certo che dopo il '67 la situazione è divenuta più favorevole non solo in seguito ai numerosi contratti conclusi con numerose ditte italiane, ma anche attraverso l'esportazione di capitali, come del resto è avvenuto anche per la Germania. Riportiamo la seguente tabella che riguarda l'intercambio tra i paesi del MEC e l'URSS:

	1966 (milioni di rubli)	1967	Aumento o diminuzione
Italia	225,5	347,9	+ 54,2%
Germania Occidentale	292,3	319,0	+ 9,1%
Francia	216,4	299,5	+ 14,5%
Olanda	106,6	161,6	+ 51,5%
Belgio-Lussemburgo	96,2	114,3	+ 18,8%
Totale Comunità europea	982,0	1.242,3	+ 26,5%

Dalla successiva tabella risulta l'andamento delle importazioni e delle esportazioni nel 1967:

	Importazioni sovietiche dalla CEE	Esportazioni sovietiche verso la CEE	Saldo per l'URSS
Italia	139,0	208,9	+ 69,9
Germania Occ.	146,5	172,5	+ 26,0
Francia	169,5	130,0	- 39,5
Olanda	85,7	75,9	- 9,8
Belgio-Lussemb.	57,8	56,5	- 1,3
Totale	598,5	643,8	+ 45,3

Come si vede, il saldo della bilancia commerciale col MEC è favorevole all'URSS sebbene nel '67 si sia registrata una tendenza verso il pareggio fra il totale in valore delle esportazioni e il totale in valore delle importazioni: il saldo a favore della URSS è infatti diminuito da 130,2 a 45,3 milioni di rubli. (Non abbiamo purtroppo i dati sulla bilancia dei pagamenti). Gli acquisti dell'URSS nei paesi del MEC erano costituiti nel '67 essenzialmente da impianti e macchinari (45,4% del totale); gli aumenti più rilevanti rispetto al '66 riguardano le calzature (+1000%), i prodotti siderurgici (+300%), i prodotti tessili (+200%), i prodotti chimici (+46,3%), e gli impianti e macchinari (+44,3%). L'Italia era al secondo posto nelle forniture sia di impianti e macchinari, sia di calzature, sia di confezioni.

Le esportazioni dall'URSS verso i paesi del MEC erano costituite nel '67 per il 24,1% da petrolio greggio e per il 9% da prodotto petroliferi: seguivano il legname e i suoi prodotti per il 13,5%, e per percentuali dal 6% in giù il carbone e l'antracite, le materie prime tessili, i metalli non ferrosi, i prodotti siderurgici, i prodotti chimici, le macchine ed impianti, i cereali ed altre merci non specificate. I maggiori aumenti nel '67 si sono registrati nel campo del petrolio greggio e dei prodotti petroliferi; sono invece diminuite le forniture di metalli non ferrosi e di prodotti siderurgici, mentre nel '67 è riaparsa una voce che nell'anno precedente non figurava affatto tra le esportazioni sovietiche, cioè i cereali, dei quali gli unici acquirenti in Europa occidentale furono l'Olanda e l'Italia (quest'ultima ha importato 79 mila tonnellate di frumento e 30 mila tonnellate di orzo). L'Italia era in testa fra gli acquirenti di greggio, seguita a lunga distanza dalla Germania Fed. e dalla Francia: la maggior acquirente di prodotti petroliferi era la Germania Fed., seguita da Francia e Italia. A sua volta la Francia aveva importato i maggiori quantitativi di carbone, seguita dall'Italia (13 e 5 milioni di rubli), che pure era in testa per i suoi acquisti di materie prime tessili e di prodotti siderurgici, in particolare ghisa, rottami di ferro e ferroleghie.

Il corrispondente della «Pravda» ha quindi tutte le ragioni di affermare che l'intercambio fra Italia e Unione Sovietica è molto interessante sia per l'una parte che per l'altra parte. Non solo si rallegrano di tanta grazia i Costa, gli Agnelli, i Pirelli, gli Innocenti, i Pesenti e i Carli, ma pure i simpatizzanti Longo & C., sempre così preoccupati delle sorti dell'economia nazionale. Quest'ultima ha trovato in URSS una bella valvola di sfogo, e, come dice il Papa, perché farci guerra?, in fondo siamo tutti fratelli, qualche idea abbiamo in merito all'immacolata concezione e la santissima trinità; uniamoci fra uomini di buona volontà e la pace sarà fatta nel mondo!

Lasciando da parte la buona volon-

Vita del Partito

Le agitazioni in corso, anche se sciaguratamente articolate, hanno impegnato in quest'ultimo mese tutte le sezioni in un'intensa attività di diffusione della nostra stampa di cui è data relazione in modo particolare nel «Sindacato Rosso» e per quanto riguarda la Francia ne «Le Proletaire». Una diffusione che assumerà carattere regolare è quella che i compagni della sezione di Cortona hanno iniziato a Perugia e ad Arezzo: molto ampia è stata e continuerà ad essere quella nel grande centro cantieristico di Monfalcone, per non parlare che di due casi.

Oltre alle regolari riunioni di sezione sono state tenute riunioni regionali, a Genova con la ripresa dei temi svolti all'ultima riunione generale, a Forlì sullo stesso argomento, a Roma nella nuova sede con due rapporti di cui uno dedicato ad una sintesi della nostra analisi della struttura economica e sociale della Russia, l'altro ad una riaffermazione dei temi di fondo del classico testo leninista «Stato e rivoluzione», e infine ad Ivrea con la partecipazione di compagni non solo del Piemonte, ma anche della Liguria e della Lombardia. Quest'ultima riunione ha rivestito una particolare importanza per la vivacissima lotta sostenuta dalla nostra sezione e dal nostro gruppo di fabbrica non soltanto sulla questione delle deleghe e dei provvedimenti bonzescamente presi per espellere i nostri compagni da una CGIL in cui essi non cessano, malgrado ogni divieto o minaccia, di condurre la loro battaglia, ma su tutte le questioni riguardanti la impostazione delle lotte operaie, secondo il programma immutabile trasmessoci da oltre un secolo dal «Manifesto dei Comunisti» e dai fisici combattimenti della classe proletaria. La nuova sede di Ivrea è stata quindi inaugurata ricordando in una rapi-

Violenza potenziale e attuale nel dominio di classe

L'opportunismo rappresentato da tutti i partiti socialcomunisti, legalitari, pacifisti o al massimo «resistenziali», non va soltanto inteso come un conglomerato di individui chiacchieroni e al di fuori della realtà storica, in quanto ciò potrebbe indurre a sovrvalutare la funzione immediatamente ed essenzialmente pratica affidatagli dal capitalismo, sia esso democratico o fascista: quella cioè di seminare il disfattismo pratico e ideologico in seno alla classe operaia, per farla rinunciare alla conquista del potere politico attraverso l'uso della violenza, organizzata e diretta coscientemente dal Partito.

Gli opportunisti, infatti, non traggono ossigeno dal programma rivoluzionario marxista sorto storicamente dalla forza reale delle lotte proletarie, ma campano al giorno per il giorno all'ombra dello Stato capitalistico di cui sentono la soggezione fisica e psicologica, che si riflette nei loro programmi politici i quali seguono gli umori del Capitale e delle sovrastrutture politiche (massima espressione lo Stato che lo rappresentano.) Quando il processo capitalistico — ossia il pompaggio di plusvalore — può svolgersi nel latte e miele della collaborazione di classe, essi sono democratici e pacifisti, chiudendo gli occhi di fronte alla tesi marxista secondo la quale lo sfruttamento del lavoro salariato si fonda sempre e comunque su un rapporto di violenza organizzata da parte della classe al potere, violenza che il marxismo definisce potenziale o attuale, cioè aperta, ma nel primo caso operante non meno efficacemente che nel secondo. Quando il capitalismo opera attraverso sovrastrutture politiche cosiddette «democratiche», siamo nella fase della violenza potenziale, ossia nella fase in cui le armi approntate dalla borghesia per la guerra antiproletaria riposano ben oliate e pronte per l'uso nelle caserme, ed il loro non immediato intervento è dovuto non ad un indebolirsi dello Stato del Capitale, né tanto meno ad un allentamento della vigilanza e dell'oppressione con cui la classe borghese mantiene il suo dominio sulla classe oppressa, bensì ad una relativa, momentanea stabilità dell'economia capitalistica, nonché e soprattutto all'assenza di una reale lotta rivoluzionaria, per cui è sufficiente l'armamentario di mobilitazione ideologica direttamente legato allo sfruttamento del lavoro salariato: la scuola, la stampa, e tutti gli altri mezzi con cui vengono plasmati le opinioni delle masse.

In questi periodi, in cui il rapporto di violenza tra proletariato e borghesia si svolge allo stato potenziale, il disfattismo dei partiti controrivoluzionari si manifesta attraverso l'importazione in seno alla classe operaia delle tesi antimarxiste secondo le quali l'apparato statale borghese, anziché strumento di violenza e di op-

pressione contro il proletariato, sarebbe uno strumento capace di dispensare «giustizia e libertà» a tutti i cittadini, proletari compresi; la pace capitalistica, anziché risultato di un assoggettamento del proletariato allo sfruttamento della sua forza-lavoro, sarebbe una «conquista» sociale di tutta l'umanità, che la classe operaia dovrebbe difendere alleandosi «con tutti gli uomini di buona volontà»; il progresso tecnologico, non effetto e causa di un aumento dell'intensità dei ritmi produttivi poggiati sulle spalle proletarie, ma progresso sociale che tanto più dovrebbe interessare la classe operaia (basti ricordare il verghesiano slogan coniato da tutti i rinnegati dell'opportunismo: «più progresso, più salario»).

Ma un'ulteriore conferma della continuità del disfattismo dei partiti opportunisti la si ha quando l'ingranaggio capitalistico comincia ad incepparsi a causa della crisi generale che ciclicamente mette in difficoltà il rapporto di sfruttamento fra capitale e lavoro, e che determina la progressiva riduzione di quei margini di profitto che il capitalismo destinava ben volentieri alle masse proletarie per tenerle legate al suo meccanismo economico e politico. Allora, la presunta stabilità capitalistica che permetteva alle sovrastrutture politiche di assumere una parvenza democratica e pacifista, va sgretolandosi e il proletariato, coinvolto dalla crisi avanzante, si risveglia dal torpore politico che per lunghi anni lo aveva pervaso. Il capitalismo, conoscendo bene la sua natura contraddittoria e la sua debolezza storica, ricorre allora a strumenti di difesa e di attacco che immediatamente assumono il loro reale significato; dalla violenza potenziale si passa in breve volgere di tempo alla violenza aperta, alla violenza cinetica: le armi sparano, i tribunali condannano centinaia di proletari, la stampa borghese inneggia allo Stato forte capace di contenere la canaglia rivoluzionaria.

L'opportunismo si inserisce in questo apparente mutare dell'organizzazione politica e militare del capitalismo, che ha di nuovo soltanto la lieta novella dell'avvicinarsi dello scontro diretto fra le due classi fondamentali della società, proletariato e borghesia, e lo prospetta alla classe operaia non come una continuità della gestione capitalistica, ma come una calamità che, alla maniera di un inatteso terremoto, distrugga civiltà secolari riportando uomini e cose alla barbarie. Il disfattismo dei partiti controrivoluzionari è, in questo caso, non solo evidente, ma criminale: i giornali cosiddetti operai fanno gli elenchi delle sevizie subite dai proletari nelle galere fasciste (vedi Spagna); si riempiono fogli interi per documentare gli operai sui mille sistemi e strumenti di tortura di cui il capitalismo può disporre per impedire al proleta-

riato di alzare la testa; si contano le bastonate subite dai manifestanti nelle piazze durante gli scioperi, per porre come alternativa a questo stato di cose la squallida ed illusoria rivendicazione del disarmo borghese.

Si induce così la classe operaia a piangere sulla «eclissi» che starebbe nuovamente per oscurare il mondo, per far passare la tesi disfattista secondo la quale sarebbe possibile una conversione del capitalismo dal terreno dell'aperta azione di forza a quello precedente dell'ipocrisia democratica, tesi che porta in sé la già sperimentata direttiva controrivoluzionaria e anticlassista del «fronte popolare antifascista». La classe operaia sente per istinto, come il suo Partito di classe sa per tradizione rivoluzionaria, che niente c'è da difendere in questo marcio sistema sociale, ed è proprio per questo che l'opportunismo deve costruire la falsa ideologia che attribuisce al proletariato «conquiste» già acquisite od acquisibili all'interno dell'assetto sociale borghese, come la «pace» e la «libertà». E su questa falsa ideologia che poggia il resistenzialismo. In questa maniera si vuole che il proletariato volga le spalle al futuro storico che gli

appartiene alla sola condizione, posta da più di un secolo dal marxismo rivoluzionario, che essa adempia la sua funzione rivoluzionaria di classe permanentemente all'attacco, inteso sia come erogazione di violenza diretta contro le istituzioni statali nei periodi storicamente favorevoli, che come difesa e conservazione del programma di classe nei periodi storicamente sfavorevoli.

Il proletariato quindi non deve unirsi al coro lacrimogeno dell'opportunismo che, di fronte alle repressioni fasciste, invoca pietà e clemenza, ma prepararsi a rispondere vigorosamente riprendendo quella tradizione di combattimento rivoluzionario che, mezzo secolo fa, faceva tremare la borghesia mondiale e tutti i suoi lacché.

La violenza borghese manifesta soltanto il disperato tentativo del sistema capitalistico di opporsi al processo storico che lo sta stritolando; la violenza proletaria è l'energia viva e vivificante di una classe giovane e generosa che porta nel proprio seno non solo l'obiettivo immediato della sua rivalsa, ma il germe di una nuova e definitiva epoca storica: il socialismo.

È uscito, come splendido opuscolo di 190 pagine, l'annunciatore numero speciale della rivista internazionale «Programma Comunista», col titolo:

Bilan d'une révolution

- Ne diamo il sommario:
- Le grandi lezioni dell'Ottobre 1917
 - Le false lezioni della controrivoluzione russa: Solo il marxismo tira le lezioni dalla storia
 - La « lezione » borghese
 - La « lezione » socialdemocratica
 - La « lezione » anarchica
 - La « lezione » aziendalista
 - La « lezione » trotskista
 - L'economia russa dalla rivoluzione ai nostri giorni: Il programma economico iniziale del bolscevichi e il socialismo
 - Le misure economiche dopo l'insurrezione
 - Il comunismo di guerra
 - La « Nuova Politica Economica »
 - Fallimento e liquidazione della N.E.P.
 - Il dibattito economico e la lotta di principio nel partito bolscevico dal 1923 al 1928
 - La crisi del 1927-28 e la liquidazione della N.E.P.
 - La Russia capitalista nr. 2.

L'opuscolo, la cui importanza balza agli occhi dalla lettura del sommario, è in vendita a lire 1.000, ma giungerà agli abbonati alla rivista come numero normale di essa. Acquistatelo versando la somma sul conto corrente 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

da sintesi lo schema fondamentale che nello stesso « Manifesto », in forma concisa e lapidaria, è tracciato per il cammino del proletariato verso la sua emancipazione, e si sono poi affrontati nel dettaglio i problemi di azione pratica che a questi principi fondamentali si ricollegano nella stretta fusione fra programma e tattica.

Tali problemi non riguardano una particolare sezione, ma investono l'intera vita operante del partito e formano quindi argomento di costante riaffermazione in tutte le nostre riunioni locali e generali. Altre riunioni regionali sono previste nel corso di questo mese e trarranno prezioso alimento dallo svolgersi inesorabile dei fatti materiali, a conferma della critica marxista della società borghese e del maturare necessario delle sue contraddizioni interne, sulle quali l'azione del partito si innesta come necessario elemento di indirizzo programmatico e di affasciamento pratico delle spinte immediate della classe operaia.

In nome della classe operaia mondiale, Marx dichiarò che il profitto è solo l'altra faccia del lavoro salariato, e che appunto il lavoro salariato distingue il modo di produzione capitalistico da qualunque altro (nota 41 alla II Sezione del I Libro). In poche righe, Marx, in nome non di se stesso ma del proletariato rivoluzionario, ha inchiodato in anticipo alla gogna gli « astri » nascenti o declinanti dell'economia russa: « Ciò che distingue l'epoca capitalistica è il fatto che, per il lavoratore stesso, la forza-lavoro assume la forma di lavoro salariato. D'altra parte, solo da questo momento si generalizza la forma merce dei prodotti del lavoro », e la produzione di merci, in regime capitalistico, è produzione di plusvalore, quindi di profitto, la cui « fame da lupo mannaro » è la molla della produzione basata sul lavoro salariato.

Dunque, Marx... è un piccolo borghese, perché capovolge l'economia basata sul lavoro salariato, quindi sulla generalizzazione della merce, quindi sul profitto!

Il Sindacato Rosso

Gli scioperi che i sindacati in Francia volevano contenere in un'unica giornata « pacifica e responsabile » di astensione dal lavoro, sono ripresi sia pure soltanto in alcuni settori, come le ferrovie e l'industria automobilistica. Alla Ford inglese, i sindacati hanno dovuto legalizzare gli scioperi selvaggi decretati dagli « shop stewards » contro il pacchetto di « concessioni » offerto dall'azienda e accettato dalle Trade Unions (qualcosa di simile al pacchetto della... progressista Pirelli qui da noi), mandando in bestia Wilson. Il panorama italiano è ancora offuscato dall'articolazione, ma la stampa borghese anticipa con orrore un contagio della « malattia di Olt'Alpe ». Tanto più urgente ed imperiosa si fa l'esigenza di un'azione di classe, di un ritorno del sindacato alla sua funzione storica di scuola di guerra dei proletari, sotto la guida del Partito.

Leggete e diffondete il nostro mensile

IL SINDACATO ROSSO!

Nostre sedi

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2.º la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) domenica dalle 9,30 alle 11,30 e mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Arduino, 14 giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giov. e il lunedì dalle 20,45 in poi.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Campani, 50 - sc. B int. 10. il giov. dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
- TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- VIAREGGIO - Via Regia, 120 la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Le nuove sedi di Roma e di Ivrea sono state inaugurate in questi giorni. Si è invece dovuto rinunciare a quella di Venezia per « divergenze » con il proprietario dello stabile nella stipulazione del contratto.

Abbonamenti 1969

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
 Annuale L. 1.500
 Sostenitore L. 2.000
 IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
 Annuale L. 500
 Cumulativo con P.C. . . . L. 2.000
 LE PROLETAIRE
 E PROGRAMMA COMMUNISTE:
 Cumulativo L. 2.000
 Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Perle dell'opportunismo Lavoro salariato e capitale

★ Nel *Novij Mir*, uno degli « astri nascenti » dell'economia russa, Aleksander Birman, ha proclamato urbi et orbi: « Coloro che in nome del marxismo respingono il profitto sono in realtà dei piccolo-borghesi ».

In nome della classe operaia mondiale, Marx dichiarò che il profitto è solo l'altra faccia del lavoro salariato, e che appunto il lavoro salariato distingue il modo di produzione capitalistico da qualunque altro (nota 41 alla II Sezione del I Libro). In poche righe, Marx, in nome non di se stesso ma del proletariato rivoluzionario, ha inchiodato in anticipo alla gogna gli « astri » nascenti o declinanti dell'economia russa: « Ciò che distingue l'epoca capitalistica è il fatto che, per il lavoratore stesso, la forza-lavoro assume la forma di lavoro salariato. D'altra parte, solo da questo momento si generalizza la forma merce dei prodotti del lavoro », e la produzione di merci, in regime capitalistico, è produzione di plusvalore, quindi di profitto, la cui « fame da lupo mannaro » è la molla della produzione basata sul lavoro salariato.

Dunque, Marx... è un piccolo borghese, perché capovolge l'economia basata sul lavoro salariato, quindi sulla generalizzazione della merce, quindi sul profitto!

★ Il *Sole-24 ore* dell'11-2 riporta la conclusione di un articolo di tale Stipe Suvar su un giornale di Zagabria: « Fino a quando l'operaio continua ad avere un salario con il quale non può far fronte neppure ai più elementari bisogni dell'esistenza, per lui l'autogestione sarà una fiaba e nient'altro ».

Ma la « fiaba » è nell'autogestione stessa, giacché, se anche il salario permettesse all'operaio di sfamarsi, resterebbe sempre salario, cioè un rapporto capitalistico, e d'altra parte la funzione di quella magica parola è appunto di cullare l'operaio nella ninna-nanna di ogni classica fiaba per dimenticare « l'estomac qui tire », i crampi allo stomaco. La classe operaia non si riscatta spruzzando di « voce in capitolo » il rapporto del lavoro salariato al capitale, o all'azienda come entità autonoma, ma infrangendo proprio quel rapporto; cosa possibile soltanto alla scala sociale, non aziendale né locale, cioè sottoponendo ai bisogni collettivi della specie l'intero apparato di produzione e distribuzione dei prodotti. Fin allora, l'operaio non soddisferà mai i suoi bisogni non diciamo di uomo, ma neppure di banale individuo e avrà

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Strillonaggio 2.575, in Sezione 2.200, Giorgio N. 500, Renato 510, fra compagni e simpatizzanti 3.425; FORLÌ: Alla riunione del 16-2: Fano 1.000, Senigallia 1.000, Emilio 500, Amleto 1.000, Proletario 1.000, Castagnoli 1.000, Compagni della Sezione 10.500; SASSARI: Pietro N. 10.000; LATINA: Filippo salundo i compagni di Reggio Calabria 2.000; CASALE: Felice 200, N.N. 2.050, Angelo B. 50, i compagni 4 mila 860, un Tizio 340; BOLZANO: Marco 1.000, fra compagni 1.000; NAPOLI: Strillonaggio 1.630, Peco salutando Amadeo e Mario 2.230, Edoardo 270; REGGIO CALABRIA: Strillonaggio O.M.E.C.A. e Deposito F.F. S.S. 5.450; PIOVENE ROCCHETTE: i compagni della Sezione ricordando Gigi per il Sindacato Rosso 15.000; IVREA: Alla riunione del 9/3 compagni e simpatizzanti 43.000. FIRENZE: Strillonaggio 28.250, compagni e simpatizzanti della Sezione 52.515; ROMA: i compagni della Sezione 10.000, la campagna B. 10 mila; CATANIA: Strillonaggio Rasiom 2.100, strillonaggio Sincat 7.860, compagni e simpatizzanti della Sezione 10.040; IVREA: Strillonaggio Cogne 4.500, compagni e simpatizzanti della Sezione 23.000; GRUPPO W.: compagni e simpatizzanti 50.000; MILANO: Strillonaggio Alfa Romeo 1.370, perché la nostra stampa snebba il cervello dei proletari istupiditi dal supersfruttamento e dal tradimento dei bonzi 2.130.

Totale L. 315.055
 Totale precedente 986.520
 Totale generale L. 1.301.575

Per contrattamenti tipografici, questo numero esce con un leggero ritardo, che faremo il possibile di colmare nel successivo.

come solo companatico la favola dell'autogestione.

★ Quella specie di commesso viaggiatore del « ripensamento democratico del titoismo » che è Milovan Gilas si è fatto un dovere di annunciare all'orbe terraqueo, in un articolo riportato dal *Giorno* del 10-1, che « la ideologia comunista è in uno stato di disintegrazione ». E sapete perché? Perché le truppe russe occupano dopo di averla invasa, la Cecoslovacchia: « l'Unione Sovietica non si appoggia più sulle proprie idee, quanto sulla pura forza... Gli oligarchi sovietici tentano di difendere un'ideologia vacillante, rafforzando il proprio potere all'interno del proprio impero ».

Esimio signor Gilas: Ella dovrebbe dimostrarci, 1) che l'« ideologia » dell'Unione Sovietica ha minimamente a che vedere col comunismo, e non sia invece quella stessa broda nazionaldemocratico-riformista che la S.V. ha predicato e predicata; 2) che non sono appunto queste idee — il socialismo « nazionale », le sacre frontiere ecc. — a fornire una giustificazione alla sua politica di « brutta forza »; 3) che a tanto si è arrivati solo oggi dando all'illustrissima S. V. lo storico diritto di proclamare « disintegrata » una teoria che Ella, non ultimo, ha calpestato dai tempi in cui giurava in Stalin, poi da quelli in cui giurò in Tito, e infine oggi che giura in se stesso.

Il marxismo contro la « filosofia del diritto »

In un articolo pubblicato su *Rinascita* del 28 febbraio scorso si lancia un « grido d'allarme »: il marxismo ha segnato il passo da quasi un secolo per quanto riguarda la critica della politica e della teoria del diritto e dello Stato! La colpa sarebbe di... Engels, accusato di genericità e perfino di cedimenti al pensiero politico giustnaturalistico. Per fortuna, alcuni scrittorucoli contemporanei di osservanza picista hanno « rimesso in moto il marxismo ».

I revisionisti classici, con una lealtà che li situa molto al di sopra degli opportunisti contemporanei, non temono di criticare direttamente Marx. Ora invece si cerca di separare Marx, che (bontà loro) rimarrebbe valido, da Engels, che viene indicato, a seconda degli umori, ora come un banale volgarizzatore dell'amico Carlo, ora come influenzato dal positivismo o dal giustnaturalismo, ora, peccato mortale, come reo di aver applicato la dialettica allo studio della natura.

Le opere « contestate » dallo scriba con l'*Antidühring* e *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. « Infatti — dice l'autore — vi si definisce lo Stato come organismo dispotico della classe dominante, senza distinguere fra Stato antico, feudale e borghese ». Eppure, basta aprire *L'origine della famiglia*, per vedere come Engels studi lo Stato nelle sue manifestazioni storiche analizzandone pazientemente il processo formativo e precisandone i rapporti con la gens e la famiglia. Certo (ed è qui il succo della questione) non lo fa per trarne la conclusione cara agli opportunisti che lo Stato borghese democratico sia... meno dispotico di quello antico e feudale, il che ovviamente non va a genio a *Rinascita*.

Ma l'accusa più ridicola rivolta ad Engels è quella di giustnaturalismo. La concezione giustnaturalistica presuppone la scissione in un diritto naturale e in un diritto positivo: il primo deriverebbe direttamente dalla natura dell'uomo, il secondo sarebbe il diritto effettivamente vigente. La civiltà distruggerebbe la naturalezza dell'uomo rendendolo schiavo, e il diritto positivo si allontanerebbe sempre più da quello naturale. Perciò i borghesi rivoluzionari di stampo giustnaturalistico lottavano perché il diritto positivo venisse nuovamente a coincidere col diritto naturale. Questo sia detto all'ingrosso senza addentrarci nelle mille teorizzazioni in proposito. Ora, se l'autore dell'articolo si fosse dato pena di risfogliare l'*Antidühring* invece di citarlo a memoria (come faceva il *Dühring* stesso), avrebbe visto quanto sia inconciliabile col giustnaturalismo la polemica, per esempio, engelsiana contro le « robinsonate », cioè contro le proiezioni nella lontana preistoria degli interessi e delle ideologie della nascente classe borghese. Ma sorvoliamo...

Scartate le definizioni di Engels, il nostro teorico (o, se vogliamo, il nostro Robinson) ne propugna una che passiamo al lettore pregandolo di ammarne la cristallina... chiarezza: « Lo Stato moderno si configura come or-

so... Bentham; 4) che gli Stati non retti da « oligarchi sovietici » si sono fatti e si fanno strada nel mondo con metodi diversi da quelli della « pura forza », infischiosene altamente delle idee cui, del resto, hanno dato da tempo addio nella pratica, anche se le rimasticano a messa ogni giorno; 5) (ed ultimo), che questa serie di contestazioni non prova come l'« ideologia comunista » brilli di luce smagliante appunto in quanto negatrice fin dall'origine di tutta questa merda (il termine non vi scandalizza in bocca a Cambronne il patriota; guai se la usa un antipatriota, un proletario, un « dottore rosso » di nome Marx o un suo umile discepolo).

Ma in voi, S.III., parla lo sgomento di « uno spettro che si aggira per l'Europa » e che si chiama non URSS né Jugoslavia né... i libri di Milovan Gilas ed altri santoni della democrazia riscoperta, ma COMUNISMO! Perciò urlate agli operai: la dottrina comunista è in disgregazione! buttatevi nelle dolci braccia della socialdemocrazia ultimo modello, e, da queste come da balia a mammà, nelle braccia della società anonima Commerci internazionali in lavoro salariato e suoi prodotti!

Il vostro grido, esimio professore, ci fa quindi piacere. E una confessione di paura: è un annuncio della tempesta.

gano espresso dalla universale atomizzazione della società civile, ed oggettivamente preposto alla tutela della dissociazione nei modi e nelle forme della eguaglianza astratta e della normazione tipico-straente o formale». La economia mercantile scinde l'individuo dalla società facendolo portatore di interessi privati. L'uomo si presenta nella sua veste astratta come « persona », come cittadino, e all'uomo astratto il potere politico non può dare che ordini astratti sotto forma di norme. Ma tutto ciò maschera i veri rapporti che vedono la società divisa non in atomi ma in classi, e negano ogni eguaglianza alla classe sfruttata. Perciò, sostenere l'« autonomia normativa del diritto moderno » e parlare di « una più precisa individuazione autonoma dello Stato moderno, troppo a lungo ridotto, immediata e superficialmente nella tradizione marxista, a generico strumento della volontà organizzata della classe dominante », sostenere ciò vuol dire condividere tutte le illusioni che il borghese si fa su se stesso come « persona », come cittadino, insomma come uomo a testa in giù. Per il marxismo l'autonomia del diritto è poi una sciocchezza: se per esempio certi istituti giuridici di età passata sono ripresi nell'età moderna, non è perché il diritto abbia un proprio svolgimento autonomo, ma per ben altri motivi, — motivi di conservazione di classe che dimostrano appunto come il diritto non abbia proprio nessuna

Edicole

- GENOVA: Piazza Verdi (ang. S. Vincenzo); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza De Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. Portici Accademia); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Corvetto (ang. via S.G. Filippo); via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi, via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.
- NAPOLI: Piazzale Tecchio (fermata tram); Corso Umberto (angolo via Miroballo); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vico dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Museo (sotto i portici); Montesanto (funicolare); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinema Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiopoetto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida, Piazza dei Martiri; Libreria Minerva.
- TRIESTE: Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia (angolo Via Caccia); Via Giulia (vicino bar Firenze); Villaggio Bagnoli.
- ROMA: Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza dei 500; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Edic. Cirioni alla Città degli Studi.

La condizione indispensabile per una situazione sopportabile dell'operaio è l'accelerato più rapido possibile del capitale produttivo.

Ma che cosa vuol dire accrescimento del capitale produttivo? Accrescimento del potere del lavoro accumulato sul lavoro vivente. Accrescimento del dominio della borghesia sulla classe operaia. Quando il lavoro salariato produce la ricchezza estranea che lo domina, il potere che gli è nemico, il capitale, i mezzi di occupazione, cioè i mezzi di sussistenza, rifiutano nuovamente verso di lui, a condizione che esso si trasformi

« autonomia ».

Ma il nostro scrittore, quando parla di autonomia del diritto, non si riferisce tanto agli apporti della tradizione giuridica, quanto alla demagogia, che avrebbe il potere di contrastare le rigide determinazioni della struttura economica per opporvi un indirizzo dettato dalla « volontà popolare » e ispirato a idee di giustizia eguaglianza e fraternità. Orbene, non è questa un'ennesima Robinsonata? Già Hegel derideva l'illusione di una società ideale che non si attua mai nella società reale o — ci si scusi il putrido linguaggio filosofico — criticava un « dover essere » che non diventa mai « essere ». Spettava ai redattori di *Rinascita* riesumare questo apporto già seppellito da Hegel sotto la forma di una stupida contrapposizione fra politica capitalistica e politica « democratica ».

Peggio ancora là dove si parla dello Stato futuro della dittatura proletaria, e si dice che esso dovrà assolvere una funzione analoga a quella borghese; tornando alla definizione dello scriba di *Rinascita*, esso pure sarebbe frutto della « atomizzazione della società civile », quindi « preposto alla tutela della dissociazione nei modi e nelle forme dell'eguaglianza astratta ecc. ». Che razza di forcaioli! La dittatura del proletariato avrebbe lo scopo non di eliminare le radici delle differenze di classe, ma di mantenerle, seguendo perciò criteri di eguaglianza astratta riferiti ad « uomini » astratti, ad atomi dissociati!

Ma l'origine di tale ridicolaggine è presto trovata: come esempio di Stato socialista viene portata la Russia, e le contraddizioni del borghese Stato di Stalin vengono elevate a « contraddizioni interne al socialismo »! Giunti a questo punto, tutto l'articolo si rivela come un volgare belato democratico al servizio di quella via italiana al socialismo che il PCI — con unione pretesca — vorrebbe sostituire alla stretta obbedienza a Mosca.

Chiediamo con una facile profezia. Si comincia col parlare di « autonomia del diritto e dello Stato » e si finisce col difendere questo Stato spingendo i proletari a scannare i propri fratelli in una guerra imperialistica, in nome del sacro suolo della patria!

TORINO

Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Ligure); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas; Via Bertola 6; Libreria Stampatori; Via Stampatori, 21; Libreria Ape d'Oro: Corso Francia, 35; Libreria Zago Calderini: Via S. Anselmo 13.

BOLOGNA

Piazza XX Settembre; al Teatro Comunale (via Zamboni).

UDINE

Ed. Petronio, via Belloni; ed. Moretti, Piazza Libertà.

PARMA - REGGIO E.

Piazza Garibaldi (sotto i portici) e Piazza Corridoni a Parma; Piazza Cesare Battisti a Reggio E.

SAVONA

Edicole Piazza Giulio II, Piazza dell'Ospedale, Corso Mazzini, via Torino, via Verdi. Inoltre, a VADO: P.za Cavour, via Galileo Ferraris, Piazza del Comune.

Abbonatevi Riabbonatevi Sottoscrivete!

di nuovo in una parte del capitale, in una leva che imprima di nuovo al capitale un accelerato movimento di sviluppo.

Dire che gli interessi del capitale e gli interessi dell'operaio sono gli stessi, significa soltanto che il capitale e il lavoro salariato sono due termini di uno stesso rapporto. L'uno condiziona l'altro, allo stesso modo che si condizionano a vicenda lo strozzino e il dissipatore.

Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista...

Dire che la condizione più favorevole per il lavoro salariato è un aumento più rapido possibile del capitale, significa soltanto che, quanto più rapidamente la classe operaia accresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare a un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, contenta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sé.

Marx, Lavoro salariato e capitale

Avanti con le commemorazioni in società

Leggiamo sull'*Unità* del 14 marzo che la commissione dei diritti dell'uomo dell'ONU ha deciso di prendere atto della « influenza storica del suo (di Lenin) pensiero di umanista e della sua attività per il progresso dei diritti economici, sociali e culturali e per il godimento effettivo di questi diritti » e quindi di inviare un suo rappresentante alla commemorazione della nascita di Lenin nel 1970, che avverrà a Mosca.

Così, avremo, benedicente la seconda « tana dei ladroni », un Lenin in frack e cappello duro, umanista, progressista, democratico, chissà ma anche massone, e tutti gli faranno il salamelecco come si deve ai « grandi rivoluzionari mummificati » una volta che il pericolo della loro fiaccola ardente sembri svanito. Del resto, non è che « la colpa » di tutto ciò sia dell'ONU: al Cgremilino si è deciso che la suddetta commemorazione farà perno sul tema: « I. V. Lenin e lo sviluppo della scienza, della cultura e dell'educazione »!

Ora è chiaro che, ridotto Lenin a un filantropo dispensatore di « scienza, cultura e educazione », degradato Lenin a erede dei fabiani inglesi e dei riformisti evangelizzatori di tutto il mondo, un rappresentante dello ONU alle sue cerimonie commemorative ci sta a pennello: ci starebbero bene anche un astronauta come rappresentante del cielo materiale e un prelado in rappresentanza del cielo spirituale!

Vladimiro, rigirati nella tomba...

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Responsabile
 BRUNO MAFFI
 Reg. Trib. Milano n. 2839
 SPRINT GRAF
 Via Orti, 16 - Milano

DISTINGUE
 Livorno 1968
 Mosca, al
 della dottrina
 operaia, h
 Ne
 Il ruolo
 st'anno de
 sarcasmo
 e rivoluzi
 avvenimen
 protagonisti
 iarne come
 re, meglio
 dubbio
 marcia de
 meno di
 stima gra
 della. lor
 Lutembur
 per il co
 III Inter
 o per il
 della Rep
 gheria...
 E chi
 commemo
 quel collo
 a legare il
 di turno
 mente le
 « teatro
 id? Lo st
 avrebbe p
 gno della
 oggi com
 commemo
 articolo d
 trasfime
 zionale di
 o Londra
 cherebbe
 rivoluzion
 babilment
 — orrore
 fu Stalin
 gioie bol
 la stessa
 non man
 sperti di
 a Buchari
 che « la
 soltanto
 (un momen
 i luogo;
 volte Len
 Spriano
 rivoluzion
 so di pass
 politica
 economica
 role, che
 non è po
 Lo stes
 dice quan
 esse di u
 una velat
 cianze «
 stauratasi
 nale e og
 questi giu
 ricorda il
 Trotsky i
 sità della
 mento con
 senza di
 mai...» ch
 bolscevic
 rivoluzion
 mondo è
 ganizzazio
 mente pr
 centrismo
 alla Luxe
 spalle col
 luzionaria
 gnana, pr
 « naziona
 fine, lo s
 produrre
 una riga
 eventi è
 tanto e a
 ai lettori
 che quand
 in cui si
 brago i «
 Spigliol
 festo dell
 proletaria
 co: « Il
 riassumer
 naria dell
 rare il m
 tori dell'
 triottismo
 cattando